

PREFAZIONE

Quando abbiamo iniziato a scrivere questo libro, cinque anni fa, il nostro proposito era quello di realizzare la migliore autobiografia di un musicista jazz mai pubblicata: la più completa, la più autentica, la più autorevole. Oggi, ridotti a più miti consigli dalle tante difficoltà insite in un simile compito, dobbiamo ringraziare Dio se siamo riusciti a portare a termine questa versione imperfetta e assai ridimensionata del nostro ambizioso progetto iniziale.

Il titolo che abbiamo scelto deriva da un episodio accaduto di recente a Hyde Park, a Londra. C'era una ragazzina inglese che vendeva delle statuine di gesso raffiguranti il Grande Bardo, William Shakespeare, quelle col punto interrogativo sospeso sopra la testa e il celebre verso «To be, or not to be?» inciso sul piedistallo. Quel giorno Dizzy Gillespie stava facendo una passeggiata nel parco e si è fermato a parlare con lei. La ragazzina gli ha regalato una statuetta. «Oh, grazie», ha detto lui, «mi piace molto. Però dovresti fare una piccola modifica al verso inciso lì sotto».

«Che modifica?», ha chiesto lei.

«Scrivici “To be, or not... to bop”», ha risposto lui, tanto per scherzare. Non ci crederete, ma la ragazzina l’ha fatto sul serio! Dizzy è tornato al parco il giorno dopo e lei aveva scritto «bop» su tutte le statue, centinaia e centinaia, e chissà quante ancora gliene dovevano arrivare, visto che erano prodotte in serie... Adesso ovunque si parli inglese – quindi nel mondo intero – il verso è accettato nella sua variante più moderna. E poiché è stata la prima a metterlo per iscritto, quel titolo appartiene alla ragazzina. Certo, sarà difficile che lei lo venga a sapere, a meno che non abbia cominciato ad andare a scuola.

Perché uno dei modi per acquisire la conoscenza è l’istruzione. Per quanto ambizioso, nessun artista, nessun uomo può sperare di raggiungere i propri obiettivi senza la conoscenza e l’istruzione. E quindi leviamoci il cappello per ringraziare la signora Alice V. Wilson di Cheraw, South Carolina, l’educatrice che moltissimi anni fa avviò un alunno indisciplinato di nome John Birks (in seguito Dizzy) Gillespie al jazz e allo studio della musica. Un grande debito di gratitudine va anche alle donne e agli uomini del Laurinburg Institute, in North Carolina, che in un momento cruciale della sua vita lo raccolsero povero e affamato e senza volere niente in cambio lo nutrirono, lo indirizzarono e spronarono a una più profonda conoscenza di se stesso, della musica e del mondo intorno a lui.

Oggi Dizzy è una figura di grande e consolidata importanza storica nel jazz. Una carriera più che quarantennale lo ha sempre visto in prima linea tra i virtuosi della tromba e gli ha meritato il prestigioso titolo di innovatore della musica. La sua musica, il bebop, «ha superato la prova del tempo», permettendogli di rimanere al centro dei riflettori nonostante i tanti rivolgimenti delle mode musicali che si sono susseguiti dopo le sue durevoli e pionieristiche imprese: l’invenzione, negli anni Quaranta, dello stile moderno e di quello afrocubano. Osservando le diverse fasi della sua vita – di quella personale come di quella musicale – abbiamo provato a individuarne e spiegarne le vicissitudini. Quali sono stati gli episodi determinanti? In che senso e con quali limiti la sua vita può servire

da modello per i giovani musicisti? Affrontando l’evoluzione di Dizzy Gillespie, dell’uomo e della sua musica, da un punto di vista cronologico, ricercando la verità tramite schizzi o descrizioni dettagliate dei diversi periodi che vanno dalla primissima infanzia all’età matura, *To be or not to bop* appartiene più alla storia che alla musicologia. Per questo motivo, Diz ha scelto uno storico abbastanza versato nella musica, di cui si fida e che conosce personalmente da venticinque anni, per scrivere questo libro di memorie.

Essere il coautore dell’autobiografia di Dizzy Gillespie, sebbene interessante e stimolante, non è stato un compito facile. Nella fase preparatoria è stato necessario raccogliere e passare al setaccio libri, fotografie, incisioni fonografiche, pellicole e videocassette che Dizzy ha accumulato negli anni. Abbiamo organizzato e registrato più di centocinquanta interviste, molte delle quali con indaffarati uomini di spettacolo che erano sempre in viaggio e si dimostravano comprensibilmente gelosi della propria privacy. In seguito abbiamo messo a confronto le affermazioni dello stesso Dizzy con quelle di altre persone informate dei fatti, coprendo ogni argomento rilevante: la vita personale, la religione, l’evoluzione musicale, l’influenza del jazz (e della musica di Dizzy in particolare) sulla società, la cultura popolare, gli aspetti economici dello show business, la politica interna e quella estera. L’intento di tutto ciò, e mi riferisco in special modo al tentativo di rivelare la filosofia estetica di Dizzy (lo «sviluppo progressivo») e di spiegare la sua fede e le sue convinzioni personali, era arrivare il più vicino possibile alla verità sull’uomo – perché la verità rende liberi – e non convincere il mondo di qualcosa o di qualcun altro.

To be or not to bop è incentrato principalmente su Dizzy ma, per forza di cose, tocca l’evoluzione del jazz moderno, un corpus musicale straordinario e poderoso, alla cui fondazione hanno contribuito in parte anche altri. Analogamente, questo progetto si è avvalso dell’aiuto di molte persone. Il nostro più sentito ringraziamento va a coloro i quali ci hanno concesso di intervistarli. Per ragioni di spazio, e per evitare inutili ripetizioni, si è dovuto pur-

To be or not to bop

troppo abbreviare alcune interviste o tagliarle integralmente. Ma tutti gli intervistati sono stati magnifici, così come i parenti, gli amici, i colleghi che hanno generosamente messo a disposizione il loro tempo prezioso e le loro dichiarazioni pubblicabili.

Alcune persone che hanno fatto tanto per il jazz e per questo progetto – Teddy Hill, Buddy Johnson e Duke Garrett – sono venute a mancare durante la lavorazione del libro. Il nostro rimpianto è che non abbiano potuto vederlo stampato. Questi artisti, che ci hanno ricevuto con l'entusiasmo e la generosità tipici dei jazzisti, hanno infine risposto all'ultimo squillo di tromba. Il Signore accolga le loro anime e gli conceda la gioia del riposo eterno.

La vita e la carriera di Dizzy Gillespie sono state largamente documentate nell'arco dei decenni da molti giornalisti jazz, storici, discografi e filmografi. Vogliamo esprimere il nostro riconoscimento nei confronti della loro opera, che ci ha aiutati fra l'altro a tenere in esercizio il cervello.

Senza l'esperienza, la dedizione e l'ausilio inestimabile degli archivisti, dei ricercatori e dei dattilografi – Gail Hansberry, Alexander Stewart, Joanna Williams Dovi e Joan Ramsey – il nostro manoscritto non sarebbe mai stato completato in tempo.

Il personale della Doubleday si è speso molto per sobbarcarsi i problemi tecnici e redazionali, e ci ha assistiti affinché il libro risultasse un tributo consono a una carriera artistica così meravigliosa e gratificante. Ci auguriamo umilmente che nel leggerlo troviate divertimento e illuminazione. Potervelo presentare, dopo tanta fatica, ci rende entrambi pazzi d'orgoglio.¹

Dizzy Gillespie e Al Fraser

1. Nell'originale, *dizzily proud*. [n.d.t.]

DI SANTA RAGIONE

Le fotografie mi ritraggono come un bambino bellissimo, ma ero l'ultimo di nove figli e mi sa che nessuno fece i salti di gioia al mio arrivo. A casa nostra ne erano già nati un bel po', di bambini. Non credo che mamma ritenesse una benedizione aver avuto nove figli, a meno di non confondere l'inglese *bless*, benedire, col francese *blesser*, ferire. Anzi, è più facile che credesse che qualcuno ci aveva fatto il malocchio.

Tutte le domeniche mattina papà ci prendeva a cinghiate. È il ricordo più vivo che ho di lui. Era sempre arrabbiato; e detestava vedere o sapere che i suoi figli si comportavano male. «Wesley! John! Venite, è l'ora delle cinghiate!» Era così che ci dava il buongiorno, a volte neanche ci eravamo svegliati per bene e ci toccava salire da lui per farci menare. Quant'era grosso e cattivo, con quella cintura in mano. A volte io urlavo: «Ma non ho fatto niente!», provavo a scansarlo e a nascondermi sotto il letto. Ma appena mi abbassavo e facevo per svignarmela, *zac!*, un'altra frustata: papà non sbagliava un colpo.

«Ma insomma, cos'è che combinavi?», mi chiede la gente quando gli racconto che papà mi picchiava tutte le domeniche. E io devo spiegarglielo da capo ogni volta. Non riescono a credere che le botte erano a prescindere da tutto, qualsiasi cosa io avessi fatto durante la settimana, perché papà dava per scontato che in sette giorni qualcosa di male dovevo senz'altro averlo fatto. Papà credeva nelle maniere forti. Ci trattava così perché voleva temprarci, ma l'unica cosa che ha temprato è stato il mio spirito di ribellione: sin da piccolissimo, mi ribellavo contro chiunque tranne lui. Era un vero uomo, di quelli che quando parlano urlano, perché per farsi rispettare da tutti quei bambini doveva fare la voce grossa. Io avevo paura di lui, ma dopo un po' cominciai davvero a comportarmi male, così almeno le botte erano giustificate.

Soltanto sette di noi sono vissuti abbastanza da ricevere il battesimo. Edward Leroy (Sonny), il più grande, nacque nel 1900 e morì negli anni Trenta, prima che io mi trasferissi a Philadelphia nel '35. Sonny andò via di casa quando io avevo più o meno sei anni, per cui non ricordo molto di lui.

Gli altri miei fratelli e sorelle erano Mattie Laura, James Penfield Jr. (J.P.), Hattie Marie, Eugenia e Wesley. I miei genitori, James e Lottie (Powe) Gillespie, mi battezzarono John Birks pochi giorni dopo la mia nascita a Cheraw, in South Carolina, il 21 ottobre 1917.

James Penfield Gillespie (fratello)

«John è sempre stato una peste, da quando è nato. Io me lo ricordo, quand'è nato. È sempre stato così. Era un bambino diverso, ecco. Aveva qualcosa che gli altri non avevano. Comunque, io me ne sono andato di casa prestissimo.

«Decisi di lasciare la famiglia a causa di mio padre. Era un uomo molto cattivo. John e Wes mi hanno raccontato che li picchiava ogni domenica mattina. Io non c'ero, l'ho già detto, non vivevo più lì. Per le nostre sorelle papà stravedeva, ma a noi non ci ha mai trattati come un padre dovrebbe trattare i

propri figli. In città però aveva un'ottima reputazione, la gente lo considerava un pezzo grosso.

«Mi ricordo una volta che stavamo ristrutturando una casa. Papà faceva il muratore e aveva un'impresa edile. Con noi c'era un operaio che aveva il doppio dei miei anni, e siccome io non riuscivo a trasportare lo stesso carico di malta che trasportava lui, papà mi disse che dovevo darmi una mossa, altrimenti... E io non sapevo come fare. Avevo dodici anni, forse quattordici, non avevo la forza di sollevare neanche un secchio di malta, ma mi ci misi con tutto l'impegno che potevo. Alla fine riuscii a spostare un secchio riempito a metà, lo portai a papà e lo posai a terra. Allora lui prende un'asse, un pezzo di legno grosso così, e per poco non mi spacca la testa.

«Quella volta mi dissi: "Basta, non ne posso più". Rubai il borsone di mio fratello e mi diedi alla fuga, ma quando salii sul treno ebbi paura e saltai giù. Quasi finivo nel fiume.

«Papà sapeva anche essere gentile, però. Era un musicista e mi volle comprare un pianoforte, un grosso piano verticale. In casa neanche c'entrava per quanto era ingombrante, dovette tirare giù un muro per farcelo stare. All'epoca papà viaggiava molto per lavoro, Philadelphia, Newark... Mi sa che il piano l'aveva comprato proprio a Philadelphia, e da lì lo spedì a casa. Cominciai a prendere lezioni. A pensarci bene, sono stato l'unico della famiglia a prendere lezioni di musica da bambino. Prima lezioni private, poi a scuola. Avevo un insegnante davvero speciale, il maggiore McFarland. Ma la cosa non ha avuto seguito, cioè, la musica non faceva per me.

«Papà era mezzo matto, non saprei che altro dire. Spesso lo sentivo parlare dei suoi fratelli, Andrew e Nick. Facevano a botte coi bianchi, ne combinavano di tutti i colori. Se n'erano andati da Cheraw e si erano trasferiti in Georgia. Quando uno di loro morì, la salma fu esposta sulla veranda. Mio padre raccontava che i bianchi del posto passavano e sputavano sul cadavere, masticavano il tabacco e gli sputavano il succo addos-

so, perché da vivo non avrebbero mai avuto il fegato di avvicinarsi. Insomma, credo che in famiglia ci fosse tanta rabbia, tanta cattiveria. Perciò papà era così. Certo, ne ha fatti di gesti carini per me, come quando mi ha regalato il pianoforte, ma non gli è mai venuto in mente di portarmi a vedere una partita, a pescare, le classiche cose che uno si aspetta da suo padre. Non so che futuro avesse in mente per me, ma sapevo che se fossi rimasto lì la situazione non sarebbe stata certo rosea, perciò me ne andai. Dizzy doveva avere quattro o cinque anni, stiamo parlando dei primi anni Venti».

Essendo l'ultimo nato in una famiglia povera e numerosa, anche i miei fratelli e sorelle si divertivano a trattarmi male. Una volta mia sorella Eugenia mi buttò giù dalla finestra della casa accanto alla nostra. Era un edificio abbandonato, e dall'altro lato c'era la casa del signor Glees, fratello del signor Harrington che abitava di fronte a noi. Avevano due cognomi diversi perché al tempo della schiavitù uno era stato venduto ai Glees e l'altro agli Harrington. Mi sono sempre chiesto perché non si fossero cambiati il cognome, in modo che si capisse che erano fratelli. Quando ero piccolo, quella casa abbandonata accanto alla nostra era un richiamo irresistibile. Ci andavo sempre a giocare, mi piaceva da matti affacciarmi dalla finestra e guardare fuori.

Quel giorno Eugenia mi prese alla sprovvista mentre ero alla finestra, si avvicinò di soppiatto e mi spinse giù. Cadendo picchiai la testa su un pezzo di vetro e cominciai a sanguinare. Quando mi resi conto che il taglio era bello profondo mi spaventai. Tornai di corsa a casa e raccontai a mamma che Eugenia mi aveva fatto cadere dalla finestra. Avevo la testa tutta piena di sangue.

«Sei caduto?», mi chiese mamma.

«Non sono caduto, mamma. È stata Genia a spingermi di sotto», le dissi.

«Sicuro che non sei caduto da solo?»

«Non sono caduto. Mi ha spinto Genia», insistetti. Mia madre

mi fece scio scio e non si preoccupò neanche di pulirmi dal sangue. Non mi volle credere. A tutt'oggi, Eugenia non è mai stata punita per avermi fatto quello scherzetto. Mia sorella non è che mi volesse tutto questo bene, stava sempre a tormentarmi. Che io ricordi, non ha mai avuto una sola parola gentile per me. Neppure una in tutta la nostra infanzia.

Con ogni altro bambino Eugenia era carinissima, gli stava dietro e li accudiva. I nostri cugini e i ragazzini del vicinato la adoravano. Faceva spesso la baby-sitter, quando la parola *baby-sitter* non era stata ancora inventata e si diceva «fare da balia». Coi bambini ci sapeva fare parecchio, li teneva a bada, li lavava, e in questo modo si era conquistata l'affetto di tutti. Ma a me e Wesley non ci ha mai coccolati. Diceva che eravamo troppo scalmanati.

eugenia gli espie (sorella)

«John era un vero birbante, sempre a fare a botte con gli altri bambini. Wesley invece era più tranquillo e perciò John faceva il prepotente con lui.

«Io, John e Wesley siamo cresciuti insieme, noi e nostra sorella Hattie Marie. John ha sempre detto che io gli facevo le linguacce, che lo provocavo. Ancora oggi sostiene che non gli volevo bene. È vero, lo stuzzicavo, lo prendevo in giro. Ma non è che non gli volessi bene.

«Se l'ho spinto giù dalla finestra quel giorno? Be', mi sa proprio di sì. Ma vi racconto perché. Nostra madre aveva una credenza dove teneva i barattoli di conserva, la cristalleria, le solite cose. Un giorno John sale su una sedia – ecco cosa intendo quando dico che era un birbante – cerca di arrampicarsi sulla credenza e quella gli crolla addosso. Arriva mia madre e lo dà subito per morto. “Oddio, il mio bambino”. Allora noi spostiamo il mobile per liberarlo, e ce lo vediamo seduto per terra, con tutta la marmellata e conserve varie spalmate in faccia, e *ride*, il disgraziato. Ma vi pare? Quando è troppo è troppo».

L'unico dei miei nonni che io abbia conosciuto è stato Paw, il padre di mia mamma. Viveva in una vecchia casa dietro il nostro cortile. Era una persona molto affabile, divertente, e non si faceva mai mancare una bottiglia di liquore da cui bere una sorsata di tanto in tanto. Paw lavorava in un ristorante in città e ogni fine settimana, dopo aver preso la paga, lui e il suo amico Johnson si presentavano di fronte a casa nostra e mettevano su il loro spettacolino.

Paw era già mezzo ubriaco e faceva al signor Johnson: «Ti dirò, mi sento talmente bene che ho voglia di gridare».

E Johnson: «No, che ti gridi? Lo sai che succede poi, finisce che ti fanno rinchiudere».

«Ma io mi sento bene e quindi grido». Paw alzava la voce, mentre Johnson continuava la parte di quello che cercava di farlo stare zitto.

«Ecco, adesso ti rinchiudono davvero».

«Non me ne importa un fico secco, a me mi va di gridare!»

A questo punto stava urlando a pieni polmoni. Il signor Johnson si innervosiva sul serio e faceva per scapparsene via.

E Paw strillava: «yuuuuppy!», ma sapeva controllare a perfezione il volume della voce e ciò che usciva era poco più di un susurro. Johnson e tutti noi ci spanciavamo dalle risate. Paw ci faceva sbellicare, aveva un dono innato per la comicità. Quella tecnica di «fare lo smargiasso» a bassa voce, che ancora oggi uso nelle mie esibizioni, l'ho copiata pari pari da lui.

È vero, ero un bambino scalmanato, ma sapevo anche essere molto dolce. C'era una vecchietta, la signora Bates, con cui strinsi una bella amicizia. Doveva essere sulla settantina, se non sull'ottantina, aveva i capelli completamente bianchi e per camminare usava il bastone. Frequentavamo entrambi la chiesa metodista episcopale. Da quando avevo quattro anni fino a che non me ne sono andato da Cheraw, nel '33, ogni domenica mattina la aspettavo di fronte alla chiesa. Le aprivo la portiera della macchina e la aiutavo a salire i gradini, perché da sola non ci riusciva. Non lo facevo per soldi, nessuno mi ha mai dato un centesimo. Chissà come me lo

procurai quel lavoretto, fatto sta che la signora Bates e i suoi familiari mi erano molto grati per l'aiuto che le offrivo. Ancora oggi, quando incontro qualcuno della famiglia Bates, mi dimostrano un grande affetto. Aiutare quella vecchietta era la mia buona azione settimanale, e ho pianto a dirotto quando è morta.

Fino ai quattro anni ho sempre avuto dei riccioletti lunghi fino alle spalle, sembravo un hippy. Ero talmente orgoglioso di quei riccioli che finii per diventare vanitoso. Dovettero passare molti anni prima di decidermi a tagliarli. Quando uscivo con mia madre e qualcuno, vedendo la mia lunga chioma, diceva: «Oh, ma che bambino grazioso», io rispondevo sempre: «Lei trova?» Mica ringraziavo né niente.

Alla fine furono i miei a costringermi a tagliarli. Ci pensò mio zio, Ernest Williams, una sera che era di ritorno dal negozio di barbiere del signor Charlie Robinson, dove lavorava. Il salone di Charlie Robinson era uno di quelli dove tutti i dipendenti erano di colore ma la clientela era rigorosamente bianca. Un retaggio della schiavitù, ma intanto Charlie Robinson era diventato uno degli uomini più ricchi della città. In pieno periodo della Depressione aveva quattro macchine e l'acqua corrente in casa. Tutti gli altri l'acqua dovevano andarsela a prendere al pozzo. Il nipote di Charlie Robinson possedeva un carretto e un pony che lo trainava, roba da bambini straricchi. Noialtri non potevamo che invidiarlo.

A casa nostra non abbiamo mai avuto la preoccupazione di essere viziati dalla troppa ricchezza. Papà doveva fare due lavori per mantenerci. Durante la settimana faceva il muratore e nei weekend suonava il pianoforte in una band. Ma a mia madre non ha mai fatto mancare niente, e appena aveva qualche soldo in più le portava dei regali costosi. A volte tornava a casa con delle caramelle per noi, nascoste nelle tasche della sua tuta bianca da muratore. Noi gli salivamo addosso e gli frugavamo dappertutto per trovarle. E lui rideva da pazzi a vedere i suoi figli arrampicarsi in quel modo.

Durante la settimana papà conservava a casa nostra gli strumenti della band, per evitare che gli altri musicisti, meno respon-

sabili di lui, se li impegnassero. A Cheraw non c'era il banco dei pegni. La gente era talmente povera che se ti impegnavi lo strumento, quello a cui l'avevi ceduto se lo impegnava con qualcun altro e così via. Ti toccava girare tutta la città per ritrovarlo. Papà la musica la amava sul serio, e tutti i suoi soldi li spendeva in strumenti; avevamo un piano, una chitarra, una batteria, un mandolino e una specie di grosso contrabbasso rosso con una corda sola buttato in soggiorno.

Con tanti strumenti in giro per casa ebbi molto presto la possibilità di imparare qualcosina; li toccavo, li maneggiavo, mi familiarizzavo col loro suono. Papà costrinse tutti i miei fratelli e sorelle a prendere lezioni di pianoforte e insisteva che si esercitassero. Ma se fossero stati portati per la musica non ci sarebbe stato bisogno di farli esercitare per forza. Nessuno di loro aveva l'istinto del musicista. E io avevo solo dieci anni quando papà morì, per cui non ha mai potuto vedermi suonare la tromba.